

Il legame fra Carducci e Carolina Cristofori Piva ritorna in libreria con l'appassionante epistolario "Il leone e la pantera"

E Giosuè s'ammalò d'amore

Aveva 37 anni, una folta barba brizzolata, una gran criniera di capelli e quel corpo robusto e solenne che lo accompagnò tutta la vita, quando conobbe e repentinamente s'innamorò di Carolina Cristofori Piva. Il primo incontro di Giosuè Carducci con la donna più importante della sua vita avvenne in una sera nebbiosa e fredda dell'aprile del 1872 al caffè di Bologna. È un *coup de foudre*: i due si incontreranno poi i primi di maggio a Milano e sarà passione travolgente fra il "leone" e la "dolce pantera". Ne nasce uno degli epistolari più intensi e persino focosi dell'Ottocento italiano. Una corrispondenza che fa il paio per fascino con quella fra Ugo Foscolo e alcune delle sue numerose amanti. Ora le lettere di Carducci a Lina sono state ripubblicate, curate da Guido Davico Bonino per Salerno editrice, col titolo *Il leone e la pantera*. Carducci è un uomo sposato e non più giovanissimo, ma si butta nell'avventura amorosa con tutta la sua esplosiva focosità. Teme che la moglie lo scopra, ma non si trattiene. Insegue quella donna che lo ha stregato. E già all'inizio di maggio del 1872 hanno il loro primo incontro clandestino. In tutto l'anno si vedranno solo cinque volte. Ma ciascuno di questi convegni sarà memorabile. Le lettere fioccheranno: numerose, calde. Scrive Giosuè il 12 maggio: «Amore, mio ultimo e solo ed eterno amore... Vedi: io non sono neppur sicuro che tu mi amerai per tutta la vita. Chi sa che non venga un giorno che io debba ricordare amaramente e con la disperazione nel cuore questi bei giorni di aprile e di maggio? Eppure l'immagine tua nel parco di Monza, quel bel volto di un così fino e puro ovale, intornato in

quelle anella di morbido castagno, reclinato nell'estasi dei baci, con gli occhi socchiusi, o sollevato ed acceso nell'entusiasmo del bello, o inclinato su me mormorando parole di soavità abitano e abiteranno in me sino all'ultima ora, ed io gli adorerò gli consumerò di baci intimamente e sempre...». Carducci è già un uomo molto importante, ha la cattedra di letteratura all'Università di Bologna, ha scritto alcune fra le sue più belle poesie tantochè il suo talento è già paragonato a quello di Foscolo. Chi è la "dolce pantera" per cui ha perso la testa? Carolina Cristofori Piva, quando lo conobbe, aveva 34 anni. Mantovana di nascita, milanese di educazione. Il padre Andrea, medico, aveva diretto gli ospedali di Mantova, Padova e Milano - a 25 anni si era sposata col colonnello Domenico Piva che poi diventerà generale di brigata. Prima del matrimonio era stato uno dei Mille e si era molto ben portato nella battaglia di Calatafimi: era insomma una sorta di eroe nazionale. La coppia aveva girato a lungo per la Sicilia, ma poi decise di stabilirsi a Milano, dove frequentava il salotto mondano-letterario della contessa Clarina Maffei.

Carolina, intelligente, colta, ambiziosa, conosceva bene l'inglese e il tedesco,

amava scrivere e lo sapeva fare. Era certamente d'aspetto molto gradevole ed era del tutto cosciente del proprio fascino tantochè fu lei a cercare in tutti i modi di entrare in rapporto con Carducci, inviandogli versi e missive. La conquista fu semplice e rapida. Del resto il "vate" soccombeva spesso e volentieri al fascino femminile. Ma quella volta fu tutto speciale. Tanto speciale che - questa la rivelazione contenuta ne "Il leone e la pantera" - fu ben contento di avere da Lina un figlio: Gino Piva che diventerà uno dei giornalisti-inviati più famosi del "Resto del Carlino" e personaggio di primo piano del socialismo irredentista. Sin qui la faccenda del figlio era stata oggetto dei pettegolezzi, ma il carteggio a cura di Guido Davico Bonino contiene la ricostruzione di alcune lettere, contenenti espressioni che rappresentano un'inequivocabile conferma della paternità del poeta. Anche se il piccolo porterà il cognome del marito della madre. Scrive Carducci il 16 marzo del 1873, e cioè 10 mesi dopo il primo incontro d'amore con Lina: «Ora poi c'è il bambino. Il quale io amo. Ma, buon dio, come orribilmente ti contraddici! A voce e per lettera mi preparasti con troppa cura ad spettarmi che dovesse nascere nella prima decina del mese d'aprile; si dà il caso che nasca la notte dopo aver ricevuto una mia lettera aspra, ma proprio nel tempo da te determinato anteriormente; ed ecco è nato per cause estranee, provenienti dal turbamento ecc., è nato un mese avanti di quel che doveva nascere. Ma ora basta non c'è più carta. Amor mio perdonami. Sai che ti amo, oh ti amo: ed ero moltissimo felice che tu fossi madre». E ancora: «Una delle mie infelicità è di non poterlo allevare io quel bambino e mostrarlo a tutti per mio. E ora di-

gli da parte mia tante di quelle cosine che tu sai dire, e chiedi anche a lui perdono da parte mia. E finisci con tanti baci. Povero e caro bambino. Dunque è davvero bellino quel Gino!». Un padre affettuoso, che non nasconde i propri sensi di colpa verso il figlio. E Lina - sembra di capire - s'impegna ad accrescerglieli quando gli racconta che Gino è nato dopo una sua lettera "aspra".

Nel 1874 proseguono gli incontri fra i due amanti. Lui teme - e lo farà per tutta la durata del rapporto - che lei gli menta. Che sia infedele. La passione del poeta è però ancora vivissima: «Così anche tu, sola creatura a' cui piedi mi sia prostrato, sola creatura alla quale mi sia abbassato, abbassato è vocabolo proprio, non in onta a te, che sei pur sempre te, per quanto tu abbi freddo il core, ma in onta a me, così anche tu mi manchi. E tu lo sai, s'io t'ho amato, se ho delirato, per te; tu lo sai che mi hai tormentato co' tuoi guizzi di pantera... Sto male, ho un caldo orribile: ho troppo sangue e bevo troppo vino... E mi annoio e ruggisco, e vorrei ritrovare la mia pantera». Gelosia e passione, ma anche stanchezza, cenni autobiografici alla giovinezza ormai lontana, mentre la vecchiaia comincia ad essere vista come una realtà: «Il tempo passa. La vita fugge. La gioventù ormai se n'è andata. Amiamo finché siamo uomini... Addio». E poi arriva lo sconforto: «Sono stanco e annoiato, mi pare d'esser vuoto, e darei tutto per dormire, per dormire molto, sempre, senza sogni, senza freddo: quel che mi spaventa della tomba è il freddo e l'umido». Intanto durante il 1875 crescevano le voci su possibili scappatelle della bella Lina. I "rivali" del poeta erano almeno due: Ruggero Bonghi, ministro del Regno ("Pan-cetta" secondo il soprannome che Carducci gli aveva affibbiato), e Filippo Linati, verboso gentiluomo e poeta un po' ridicolo. Giosuè li avrebbe volentieri uccisi «volentieri tutti, senza pensarci su più che tanto, anzi con soddisfazione intima e cordiale». L'anno dopo si susseguono una mezza dozzina di incontri: forse a Verona, poi sul Garda, a Milano, a Modena. La segretezza di questi appuntamenti diventava sempre più indispensabile sia col crescere della fama del poeta sia con il continuo aumento degli impegni. L'amata continuava a spostarsi al seguito del marito generale e toccava una serie di città di provincia: la silente Rovigo, la piccola Chieti sino ad arrivare a Foggia. Carducci si sente sempre più trascurato e nel 1877 scrive: «Io ti ho amato immutato, ti ho amato da vero, profondamente. Tu sei

stata unica per me. Io per te sono stato, non so nè meno io che cosa». Si ha l'impressione che Giosuè tema anche di essere stato oggetto della passione di Lina in virtù della sua fama nei salotti ed del suo potere. Nulla comunque a che vedere con il rapporto fra donna e potente di turno a cui assistiamo oggi sotto i cieli d'Italia. Intanto il poeta, un tempo repubblicano e rivoluzionario, conosce il re e soprattutto la consorte, la regina Margherita. Va all'incontro vestito in modo irreprensibile: abito, gilet, cravatta, guanti. Rinuncia al suo passato protestatario e al suo fiocco nero. La regina lo accoglie come una vera fan: «Sono tanto lieta di conoscerla personalmente. Ma del resto è un pezzo che la conosco. Io sono una delle sue più ardenti ammiratrici. Conoscevo le Nuove poesie: ma le Odi barbare! Sono molto difficili, ma io le so a mente sa!». Sull'adesione di Carducci alla monarchie e sulla natura del rapporto con la regina si è a lungo discettato. Di sicuro sia dell'una che dell'altra cosa scrisse a lungo a Lina. Ne parlò in molte lettere del 1878. Anche se mai trascurò di far pesare che lei non era più quella di un tempo che il suo fu mai, come le spiega la "pantera". Il poeta avvertiva però la distanza dell'amata se ne doleva: «Oh come sono stracco, come aggravato, come cascante! Come dispiaccio e faccio nausea a me stesso! Come disprezzo sovraneamente il mio vigliacco io, che ha tanto mentito, che si è tanto abbassato, che ha tanto ruffianato!». Il distacco fra i due amanti è lento ma inesorabile. Gli incontri sono sempre più rari, sempre meno cercati, sempre meno appassionati. Fu l'ineluttabilità di un trapasso a riavvicinarli per l'ultima volta: Giosuè aveva scritto un'Ode, Ave a seguito della morte, nel gennaio del 1880 di Guido, figlio quindicenne di Lina. Si incontrarono dunque di nuovo, ma in giugno fu la pantera ad avvertire il comune amico Betteloni d'essere "veramente domata" da un morbo grave che faceva temere per la sua vita. Col marito si trasferì a Bologna e lì rivide ancora una volta Carducci. La prossimità alla fine fece scoppiare fra i due dopo la passione e l'abbandono, una forte amicizia. Un legame talmente intenso che Giosuè andò a vivere in casa di lei. Sino a quando l'amata morì, il 25 febbraio del 1881: aveva poco più di quarant'anni. Giosuè la vide sino alla fine, poi, il 27 partecipò ai suoi funerali. Qualche ora dopo scrisse: «Alle otto e un quarto, ella era separata dal mondo vivente, dall'aria, dal sole. Ma non mai, non mai dal nostro pensiero».

Il distacco fra i due amanti è lento ma inesorabile. Gli incontri sono sempre più rari, meno cercati, sempre meno appassionati. Fino alla malattia della "pantera", che si trasferisce a Bologna